

## L'apparizione di Gesù presso il lago di Tiberiade

Giovanni 21,1-19

In quel tempo] <sup>1</sup>Gesù si manifestò di nuovo ai discepoli sul mare di Tiberiade. E si manifestò così: <sup>2</sup>si trovavano insieme Simon Pietro, Tommaso detto Didimo, Natanaele di Cana di Galilea, i figli di Zebedeo e altri due discepoli. <sup>3</sup>Disse loro Simon Pietro: «Io vado a pescare». Gli dissero: «Veniamo anche noi con te». Allora uscirono e salirono sulla barca; ma quella notte non presero nulla.

<sup>4</sup>Quando già era l'alba, Gesù stette sulla riva, ma i discepoli non si erano accorti che era Gesù. <sup>5</sup>Gesù disse loro: «Figlioli, non avete nulla da mangiare?». Gli risposero: «No». <sup>6</sup>Allora egli disse loro: «Gettate la rete dalla parte destra della barca e troverete». La gettarono e non riuscivano più a tirarla su per la grande quantità di pesci. <sup>7</sup>Allora quel discepolo che Gesù amava disse a Pietro: «È il Signore!». Simon Pietro, appena udì che era il Signore, si strinse la veste attorno ai fianchi, perché era svestito, e si gettò in mare. <sup>8</sup>Gli altri discepoli invece vennero con la barca, trascinando la rete piena di pesci: non erano infatti lontani da terra se non un centinaio di metri.

<sup>9</sup>Appena scesi a terra, videro un fuoco di brace con del pesce sopra, e del pane. <sup>10</sup>Disse loro Gesù: «Portate un po' del pesce che avete preso ora». <sup>11</sup>Allora Simon Pietro salì nella barca e trasse a terra la rete piena di centocinquatré grossi pesci. E benché fossero tanti, la rete non si squarciò. <sup>12</sup>Gesù disse loro: «Venite a mangiare». E nessuno dei discepoli osava domandargli: «Chi sei?», perché sapevano bene che era il Signore. <sup>13</sup>Gesù si avvicinò, prese il pane e lo diede loro, e così pure il pesce. <sup>14</sup>Era la terza volta che Gesù si manifestava ai discepoli, dopo essere risorto dai morti.

<sup>15</sup>Quand'ebbero mangiato, Gesù disse a Simon Pietro: «Simone, figlio di Giovanni, mi ami più di costoro?». Gli rispose: «Certo, Signore, tu lo sai che ti voglio bene». Gli disse: «Pasci i miei agnelli». <sup>16</sup>Gli disse di nuovo, per la seconda volta: «Simone, figlio di Giovanni, mi ami?». Gli rispose: «Certo, Signore, tu lo sai che ti voglio bene». Gli disse: «Pascola le mie pecore». <sup>17</sup>Gli disse per la terza volta: «Simone, figlio di Giovanni, mi vuoi bene?». Pietro rimase addolorato che per la terza volta gli domandasse: «Mi vuoi bene?», e gli disse: «Signore, tu conosci tutto; tu sai che ti voglio bene». Gli rispose Gesù: «Pasci le mie pecore. <sup>18</sup>In verità, in verità io ti dico: quando eri più giovane ti vestivi da solo e andavi dove volevi; ma quando sarai vecchio tenderai le tue mani, e un altro ti vestirà e ti porterà dove tu non vuoi». <sup>19</sup>Questo disse per indicare con quale morte egli avrebbe glorificato Dio. E, detto questo, aggiunse: «Seguimi».

Nel vangelo di **Giovanni** l'apparizione di Gesù risorto presso il lago di Tiberiade fa seguito al racconto delle apparizioni di Gesù ai discepoli nel Cenacolo (Gv 20), al termine del quale l'autore aveva posto una breve conclusione (20,30-31). Sembrava quindi che il vangelo fosse terminato. Invece viene riportato il racconto di un'ulteriore apparizione del Risorto, questa volta non più a Gerusalemme ma in Galilea. Esso rappresenta quindi un antico frammento della tradizione giovannea, dotato di alcune caratteristiche proprie, che è stato collocato in questo punto dell'opera al momento della sua redazione finale. Il testo, che ha un significato fortemente simbolico, contiene il racconto dell'incontro di Gesù con i discepoli (vv. 1-14), e un dialogo tra il Risorto e Pietro (vv. 15-19). Al termine il redattore finale ha posto una seconda conclusione di tutto il libro (vv. 20-23). La liturgia riprende questo capitolo ad eccezione del brano finale e della conclusione del vangelo.

Il racconto dell'apparizione di Gesù sul lago di Tiberiade inizia con una introduzione (v. 1) e comprende due scene, la pesca miracolosa (vv. 2-8) e il pasto dei discepoli con Gesù (vv. 9-13) seguita da una conclusione (v. 14). È probabile che in questo brano la scuola giovannea riprenda l'antica tradizione, attestata dai sinottici, secondo cui le apparizioni del Risorto hanno avuto luogo in Galilea (cfr. Mc 16,7; Mt 28,7.16). Si noti come la scena della pesca miracolosa trovi un parallelo nel terzo vangelo (Lc 5,1-11), dove fa da sfondo alla vocazione dei primi discepoli.

Nell'introduzione del brano si dice che, «dopo questi fatti, Gesù si manifestò di nuovo ai discepoli sul mare di Tiberiade» (v. 1). Con questa frase il redattore intende raccordare questo episodio con le apparizioni precedentemente narrate, mostrando come esso ne rappresenti il normale sviluppo: nel v. 14 dirà che si tratta della terza apparizione. In realtà, in questo racconto le precedenti apparizioni del Risorto sembrano totalmente ignorate. Il verbo «si manifestò» (*efanerôsen*) indica una manifestazione trascendente, analoga a quelle attribuite a Dio stesso nell'AT. L'evento ha luogo sul «mare di Tiberiade», cioè il lago altrove chiamato «Genesaret».

La prima scena del racconto inizia con il ritrovo di sei discepoli di Gesù i quali, con Pietro, vanno a pescare (vv. 2-3). I sei discepoli sono: Tommaso detto Didimo (cfr. Gv 11,16; 14,5) e Natanaele di Cana di Galilea (cfr. Gv 1,45-51), i figli di Zebedeo (mai nominati nel quarto vangelo) e altri due discepoli anonimi: in seguito risulterà che tra loro vi era anche il discepolo che Gesù amava, ma l'autore non precisa se egli fosse uno dei figli di Zebedeo o uno dei due discepoli anonimi. È Pietro che prende l'iniziativa di andare a pescare: il ritorno alla professione precedente indica l'abbandono del progetto che li aveva portati a seguire Gesù. Gli altri si uniscono a lui. Essi pescano tutta la notte, ma senza risultato. La notte è simbolo dell'assenza di Gesù, luce del mondo: per questo il risultato della pesca è nullo.

All'alba appare loro sulla riva Gesù, ma essi non lo riconoscono. Egli si rivolge a loro con l'appellativo affettuoso di «figlioli» (*paidia*, ragazzini) e chiede se hanno qualcosa da mangiare. Sentendo che non avevano preso nulla, egli dice loro di gettare la rete, indicando di farlo sul lato destro dell'imbarcazione: questa indicazione di luogo, assente nella versione lucana dell'episodio, serve per sottolineare come la pesca abbondante non sia frutto di casualità, ma dell'intervento di Gesù. Essi obbediscono e la rete si riempie di pesci al punto tale che non riescono a tirarla a bordo (vv. 4-6). A questo punto subentra il discepolo che Gesù amava il quale riconosce Gesù e dice a Pietro: «È il Signore». Sentito ciò, Pietro si riveste, o meglio riallaccia il vestito da lavoro, l'unico indumento che rivestiva sulla nuda pelle, si getta in mare e raggiunge Gesù sulla riva. Solo dopo giungono a terra anche gli altri discepoli trascinando la rete piena di pesci (vv. 7-8). Anche qui, come in altri casi (cfr. Gv 20,13-14; Lc 24,15-16), Gesù non manifesta immediatamente la sua identità ai discepoli: è significativo il fatto che per primo lo riconosce il discepolo amato mentre Pietro è il primo che lo raggiunge a nuoto.

Quando arrivano a terra, i discepoli vedono che c'è un fuoco con sopra del pesce e del pane. Gesù ha già preparato il pasto ma chiede loro di portare un po' del pesce che hanno appena preso. È Pietro che si muove e, salito sulla barca, da solo trascina a terra la rete piena di pesci che i suoi compagni insieme non avevano saputo sollevare. L'evangelista osserva che i pesci erano 153 ma, nonostante fossero tanti, la rete non si squarciò (vv. 9-11). Il verbo «trascinare» (*helkyô*) è lo stesso usato da Gesù in 12,32 per indicare il suo proposito di «attrarre» tutti a sé. Il significato del numero di pesci è oscuro: sembra che esso corrisponda a quello delle specie di pesci conosciute nell'antichità e quindi avrebbe un significato di universalità. Il verbo squarciarsi (*schizô*) rievoca la scissione che Gesù crea fra i giudei (Gv 7,43; 9,16, 10,19). Poi Gesù invita i discepoli a mangiare e dà loro del pane e del pesce. Nessuno di loro osa chiedergli chi è, perché essi si erano resi conto della sua identità (vv. 12-13). Il redattore conclude il racconto sottolineando che si trattava della terza volta in cui Gesù si era manifestato a loro dopo la sua risurrezione dai morti (v. 14; cfr. v. 1).

Questa prima parte del racconto contiene un ricco simbolismo ecclesiologico. Nella pesca miracolosa viene simboleggiata, come nel brano parallelo di Luca, la missione conferita da Gesù ai discepoli: essi sono inviati nel mondo perché invitino tutti gli uomini ad entrare nel regno, aggregandosi alla chiesa, che ne rappresenta l'anticipazione e il nucleo originario (cfr. la parabola della rete in Mt 13,47-50); il loro successo è assicurato, purché agiscano con Gesù e obbediscano alla sua parola (cfr. Gv 15,5: «Senza di me non potete far nulla»). In questo conte-

sto la grande quantità di pesci raccolti rappresenta il successo della missione. Il fatto che la rete non si rompa simboleggia l'unità della chiesa. Il racconto mette in luce che, nel gruppo degli apostoli, spetta a Pietro un ruolo speciale, di cui si parlerà nel brano successivo. Il numero di pesci catturati è segno dell'universalismo della missione. Con l'accento al cibo offerto da Gesù ai discepoli, l'evangelista vuole far comprendere come egli continui a rivelarsi ai credenti nel banchetto eucaristico: è lui infatti che ha distribuito personalmente i pani e i pesci della salvezza (cfr. 6,11) e ancora oggi invita i discepoli alla sua mensa, dove offre loro la sua carne e il suo sangue (cfr. 6,53-58). Sotto questo punto di vista il racconto giovanneo richiama l'episodio dei discepoli di Emmaus, i quali riconoscono Gesù proprio allo spezzar del pane (cfr. Lc 24,13-35).

All'apparizione di Gesù sulla riva del lago fa seguito un dialogo tra lui e Pietro: con ogni probabilità si tratta di un brano originariamente autonomo, che solo in un secondo tempo è stato collegato al precedente. Nella prima parte del brano Gesù domanda a Pietro: «Mi ami (*agapâis*) tu più di costoro?». Pietro risponde: «Certo, Signore, tu lo sai che ti voglio bene (*filô*)». Gesù allora gli dice: «Pasci i miei agnelli (*arnia*)». Una seconda volta Gesù gli dice: «Simone di Giovanni, mi ami (*agapâis*) tu?». Di nuovo Pietro gli risponde: «Certo, Signore, tu lo sai che ti voglio bene (*filô*)». Gesù allora gli dice: «Pasci le mie pecore (*probata*)». Per la terza volta Gesù gli dice: «Simone di Giovanni, mi vuoi bene (*fileis*)?». Pietro allora rimane addolorato e gli dice: «Signore, tu sai tutto; tu sai che ti voglio bene (*filô*)». Gli rispose Gesù: «Pasci le mie pecore (*probata*)» (vv. 15-17). Con queste tre domande Gesù dà a Pietro la possibilità di correggere la sua triplice negazione (cfr. 18,17.25.27): non per nulla quando è interrogato per la terza volta Pietro, che certo ha colto nell'insistenza del Maestro un'allusione alla scena del rinnegamento, resta addolorato. Non sembra che l'alternarsi dei verbi «amare» (*agapaô*) e «voler bene» (*filô*) abbia un particolare significato. A Pietro ormai pentito Gesù conferisce il ruolo di pastore della sua chiesa, o meglio lo associa a sé in questo compito che è e resta il suo anche dopo la sua morte e risurrezione (cfr. 10,14-18). L'alternarsi dei termini «agnelli» (*arnia*) e «pecore» (*probata*) ha probabilmente uno scopo puramente stilistico.

Dopo aver espresso a Pietro la sua decisione di affidargli il ruolo di pastore, Gesù aggiunge: «In verità, in verità ti dico: quando eri più giovane ti cingevi la veste da solo, e andavi dove volevi; ma quando sarai vecchio tenderai le tue mani, e un altro ti cingerà la veste e ti porterà dove tu non vuoi» (v. 18). L'evangelista aggiunge che «questo gli disse per indicare con quale morte egli avrebbe glorificato Dio». Il brano era forse originariamente un racconto di vocazione, in quanto le parole di Gesù mettono in luce un cambiamento radicale di vita e un rapporto nuovo che si instaura con un altro, cioè con colui che lo chiama: questa ipotesi è confermata dal fatto che al termine Gesù invita Pietro a seguirlo (v. 19). L'evangelista invece, scrivendo dopo la morte cruenta dell'apostolo, ha visto in queste parole una predizione del suo martirio: è questo infatti il punto d'arrivo a cui conduce non solo la sequela di Cristo, ma anche la condizione del suo ruolo di pastore. In questa parte del racconto si parla del ruolo di Pietro in termini che richiamano Mt 16,16-19; Lc 22,31-32. In essa potrebbe nascondersi il ricordo di un'apparizione del Risorto al capo dei Dodici, la prima di tutta la serie, di cui ha conservato il ricordo anche Paolo (cfr. 1Cor 15,5; cfr. Lc 24,34).

Nella seconda parte del brano (vv. 20-23), omessa dalla liturgia, viene coinvolto nel dialogo tra Gesù e Pietro anche il discepolo che Gesù amava. Pietro chiede a Gesù che cosa sarà di lui, e Gesù gli risponde: «Se voglio che egli rimanga finché io venga, a te che importa? Tu seguimi». L'evangelista osserva che queste parole hanno dato origine alla voce secondo cui il discepolo non sarebbe morto, ma nega che questo fosse in realtà ciò che il Maestro voleva dire. Riaffiora qui il problema del rapporto tra Pietro e il discepolo prediletto: anche questi dovrà certo morire, ma a lui non è riservato il tipo di morte che sarà proprio di Pietro. Ambedue infatti dovranno essere martiri (testimoni) di Cristo, ma in modo diverso: mentre Pietro esprimerà, con

la sua morte cruenta, l'amore che lega il credente a Gesù, l'altro discepolo sarà la prova vivente dell'amore che il Maestro ha per coloro che aderiscono a lui.

Il brano finale (vv. 24-25), omissso anch'esso dalla liturgia, contiene una seconda conclusione del vangelo che ricalca quella riportata in 20,30-31. In essa si osserva che il vangelo è stato scritto proprio da quel discepolo che Gesù amava e garantisce la veracità della sua testimonianza. E si precisa, come nella prima conclusione, che quanto è scritto nel vangelo è solo una selezione molto limitata di racconti riguardanti ciò che ha fatto Gesù. L'affermazione secondo cui tutti i libri del mondo non basterebbero a contenere il racconto di tutto ciò che ha fatto è chiaramente iperbolica.

Il racconto dell'apparizione di Gesù sul lago di Tiberiade, diversamente dai precedenti, ha un chiaro carattere ecclesiologico. La narrazione giovannea ha lo scopo non tanto di ricostruire eventi passati o di fare affermazioni dottrinali, quanto piuttosto di mostrare come, sull'esempio dei primi testimoni, sia possibile a tutti giungere a un rapporto diretto con Cristo. Giovanni vuole mostrare, in forza di un metodo che ha applicato continuamente nel suo vangelo, come le vicende della chiesa nel mondo si radichino nell'esperienza di Gesù e dei suoi discepoli. Il dialogo tra Gesù e Pietro mette in luce come l'autorità di Gesù resti presente nella comunità dei discepoli mediate i pastori da lui designati, i quali svolgono la loro opera non per orgoglio e ambizione, ma come espressione del loro amore per il Maestro. L'evangelista mette a confronto il comportamento di Pietro e quello del discepolo prediletto. Tra i due non esiste contrapposizione, ma diversità di ruoli: a Pietro spetta l'iniziativa della missione (è lui che organizza la pesca e ne raccoglie i frutti, dopo essere stato il primo a correre incontro a Gesù), mentre l'altro discepolo lo precede nella capacità di riconoscere il Signore. È probabile che in questo racconto, come quello della visita di Pietro e Giovanni al sepolcro vuoto (20,3-9), l'evangelista voglia precisare il rapporto dialettico che intercorre tra le chiese giovannee, più orientate verso l'esperienza diretta di Cristo guidata dallo Spirito, e quelle petrine, basate sul servizio ministeriale di Pietro. In altre parole l'aspetto istituzionale dovrà andare sempre di pari passo con l'esperienza diretta del Maestro, senza della quale la Chiesa rischia di diventare un'organizzazione puramente umana.